

## La cicatrice e la profezia

(Enzo e Francesco)

È entrato prima Francesco nella mia vita. A metà degli anni '70. Enzo è arrivato poco dopo. Per la verità non avevo la più pallida idea di che faccia avessero entrambi, quale fosse la loro età o che tono e inflessione avessero le loro voci. Avevo una vaga nozione che uno fosse romagnolo, l'altro emiliano. Per di più non avevo alcuna nozione del fondatore, un tal Giussani, che entrambi seguivano con ardimento e che io invece non conoscevo.

Francesco si è intrufolato nella mia adolescenza dapprima tramite le parole, i racconti. Non giocherò a rimpiazzarti con te, lettore: ti dico subito che ti sto narrando di un sacerdote. Un prete, con le radici nella terra più anticlericale d'Italia. Don Francesco Ricci. C'è un motivo perché mi piace indicarlo solo per nome: oltre queste righe, lo capirai. Me ne parlavano alcuni amici del Borgo con entusiasmo. Andrea, Ernesto, Gianni, Pietro, Meg.

Gran personalità, mi dicevano, grande comunicativa. Non usavano la parola che poi sarebbe divenuta di moda ed endemica: carisma. Si direbbe insomma, con il linguaggio dei nostri giorni, che era un tipo carismatico. Loro, i portatori di notizie, erano nel pieno dei vent'anni, a Bologna, a studiare e ad agitarsi per entrare in possesso del mondo. Io ero nel Borgo piccolo e li invidiavo. Li udivo pieni di idee e di suggestioni. Vedevano più in là. Mi parlavano di mondi sconosciuti. E c'era questo Francesco a spalancare nuovi orizzonti, a fare conoscere personaggi leggendari o ignoti, dai nomi sovente impronunciabili, che stavano oltre la Cortina di ferro. Chi erano Havel, Zverina o quel tal Wojtyła?

Sbrigata la pratica della maturità senza troppa fatica, restai per diverse settimane indeciso se andare a giocare le mie carte di matricola a Milano, casomai in Cattolica - che tanti mi dicevano essere la cittadella di grandi capi - o nella rossa città, mito dei compagni comunisti.

Non furono quegli amici entusiasti e pieni di ormoni a sbrogliarmi la matassa e nemmeno le loro resocontazioni quasi mitologiche della vita felsinea.

Capitò all'inizio dell'autunno. Soppesavo i pro e i contro del dove spendere gli anni dopo la maturità e m'imbattei nel professore di filosofia del mio liceo. Gigi.

Se avessi dovuto descrivertelo a quell'epoca, vi avrei detto che era comunista. O marxista. Diciamo di sinistra. Non so se ora accetterebbe queste indicazioni restrittive. Se mai lo reincontrassi, gli spiegherei che le mie categorie e quelle di molti altri, in quegli anni, erano anguste. Ho cercato di liberarmi di quelle gabbie mentali, anche se nel Paese sono rimaste tali, soffocanti, fino a pochi giorni fa.

Gigi aveva spalancato, a noi studenti di quel liceo, il mondo del teatro, la sua grande passione.

Scoprimmo la forza contagiosa del flamenco sulla scena teatrale, la sua portata esistenziale. Con quella danza, con quel fremente battere dei piedi sul palco, un gruppo spagnolo in esilio ci comunicava la contestazione del destino ingiusto e della politica tirannica o autoritaria. C'era il franchismo, in Spagna.

Nelle sue lezioni faceva intuire i nessi tra la matematica e la filosofia, spiegandoci Cartesio, Leibnitz o Newton e chiarendoci cosa fossero l'empirismo e l'idealismo. Ci svelava che il mito della conquista garibaldina del Meridione aveva dietro ben altro, rispetto alla versione ufficiale della retorica risorgimentale. Nel pieno delle feroci discussioni su divorzio e aborto, endemiche, accennò che l'interruzione di gravidanza, a suo dire, non poteva essere definita propriamente un bene ma un "peccato storicizzato".

Non può essere una buona cosa - provava a ragionare, in mezzo alle nostre zuffe verbali - che il proletariato debba sopprimere i propri figli. È una scelta prodotta, imposta dalle circostanze. Quest'era il suo giustificazionismo. Usò letteralmente queste parole: peccato storicizzato.

Rimasi colpito da quell'analisi. Non poteva bastarmi, radicato com'ero nelle mie convinzioni, comunque intuivo che quella formulazione – ora desueta e anacronistica - teneva aperto un dubbio e un interrogativo che poi ho visto rapidamente eclissarsi in tanti portavoce della libera scelta.

Oggi non accetterebbero che si parlasse di peccato, ancorché storicizzato. Adesso si parla di diritto. In qualunque modo sia evoluto il confronto su quelle scelte nevralgiche, era certo che con quel prof la discussione non poteva che essere animata. Provocante.

In quel mattino d'autunno appena incominciato c'incrociammo in via Gramsci, la strada che porta alla stazione del Borgo, e lui mi chiese se mi ero chiarito dove andare. Risposi che ero indeciso tra Bologna e la Cattolica.

E lui buttò lì col sorriso, gentilmente ironico, senza supponenza:

- Non è meglio se approfondisci le tue convinzioni, confrontandoti con chi non la pensa come te? Mi dissi che aveva ragione. Il messaggio attecchì rapidamente, anche perché avevo dentro qualche baldanzosa presunzione giovanile. Andavo a sfidare il nemico nella sua tana. Io, il figlio di ex braccianti, ero pronto a cimentarmi con Antonio Gramsci e con quelli della nostalgia del totalmente altro.

Non ci siamo più rivisti. Non credo che possa ricordare un tale breve episodio di oltre quattro decenni fa. Quel dialogo veloce, impaziente e impacciato da parte mia, m'indirizzò definitivamente, facendomi approdare sotto le Due Torri.

Non me ne sono mai pentito anche se non ho sconfitto alcun nemico. Ho semmai subito innumerevoli sconfitte.

A Bologna dunque incontrai finalmente Francesco. Dissi a me stesso che avevo di fronte un uomo. Non un prete, anche se ne indossava la divisa. Un uomo vero, virile, con delle certezze umane e capace di spiegarle in modo avvincente. Gli feci per qualche mese da segretario, meglio dire da autista, nei giorni in cui era a Bologna, nel mezzo del suo vasto peregrinare in giro per il mondo. Usavamo, io e altri, una Fiat 850 ch'era già un reperto archeologico. Il pedale dell'acceleratore non tornava indietro a volte, eravamo costretti a tirare una corda per sbloccarlo. Lui ci entrava a fatica in quel mezzo sgangherato, a causa dei suoi due metri d'altezza. E io lo scarrozzavo per la città, guadagnandoci qual che lauto pranzo a casa di Paola, Edda e Giuliana.

Quand'era a Bologna, il "lungo" personaggio che avevo conosciuto dormiva su un'amaca, necessariamente di formato maxi, arrivata in Italia presumo da qualche suo viaggio in Brasile o in qualche altro Paese del sud America.

Sapeva fare discorsi suggestivi. Poteva parlarti di santi e operai, di inferno e di paradiso, di lotte e di perdono, di nazioni e di eroi. A qualcuno non andava a genio. Gli arrivò un telegramma che lo accusava di non restare nei parametri dei testi evangelici e di prendersi troppe libertà teologiche.

Lesse quel telegramma durante un'omelia e commentò sconsolato:

- A Cracovia, l'arcivescovo Wojtyła interviene con le prediche anche sull'aumento ingiusto dei prezzi e sulle sofferenze che ciò causa agli operai e alle loro famiglie...

Quasi nessuno di noi, certamente nessuno in Italia sapeva chi fosse quel Wojtyła. A parte alcuni in Vaticano, che per l'appunto non è Italia. Non c'erano neanche idee troppo chiare su dove fosse Cracovia.

Spesso il romagnolo Francesco improvvisava, non aveva tempo di preparare sermoni e assemblee. Me lo confidava qualche volta, quand'ero in servizio con quell'aggeggio pericoloso chiamato impropriamente auto:

- E adesso che gli vado a dire?

Non avevo suggerimenti di alcun tipo, ero troppo preso dal tentativo di guidare; e poi sapevo che se la sarebbe cavata inventando qualche suggestione. Una di queste non infrequenti volte impreparate - eravamo nella biblioteca di san Domenico – si mise a spiegare che il cristianesimo era nato incontrando un uomo in carne e ossa. Umano come noi, in cammino su strade polverose. Beveva vino – ci raccontava dall'alto dei suoi due metri - gli puzzava l'alito, aveva i piedi sporchi, sudava.

Gli sareste andati dietro? Era il suo modo di provocarci.

Non so se il Sant'Uffizio o qualche ultraconservatore avrebbero gradito queste descrizioni poco divine.

Mi sarei ritrovato pochi anni dopo, nel 1981, per le stesse vie di Bologna in cui avevo scarrozzato il Lungo sulla pericolosa 850 special, con Enzo, a bordo della sua vecchia Peugeot. L'ho guidata più volte. Anche quella volta che ci chiedevamo, io ed Enzo sulla via San Vitale, cosa fosse meglio per aiutare e guidare alcune centinaia di giovani universitari di cui ero impropriamente e inadeguatamente capetto pro tempore.

La mia risposta fu facile, istintiva: tocca a te, io sono un poveretto, non sono all'altezza. Lui, arrivato da Modena come chirurgo, fece un sospiro. Non so a cosa stesse pensando. Sapevo già, come so adesso con certezza, che era determinato, senza paure. A differenza di me.

Per quel mio informale passaggio del testimone a Enzo qualche romagnolo mi avrebbe maltrattato, se avesse saputo lo svolgimento dei fatti. C'era nell'aria un dissidio generazionale non espresso e non detto tra i due personaggi di questa mia cronaca e i rispettivi seguaci, per quel che rappresentavano a Bologna, in Emilia e in Romagna. Non credo si amassero. Erano diversi, avevano storie diverse, età diverse. Uno era più in là con gli anni, aveva iniziato da molto tempo a esplorare i continenti e a educare centinaia di giovani. L'altro era giovane, acerbo, impetuoso.

D'altra parte erano anni di passioni accese, dentro e fuori movimenti, chiese, partiti e associazioni.

Nelle stesse famiglie. Non facevamo eccezioni neppure noi di quel giro. Quasi a riprova di ciò, Enzo andava dicendo, anni dopo, che l'avevano accolto con un volantino ostile nella facoltà di medicina dell'ateneo felsineo. Le cose in realtà furon diverse.

Il professore al quale era associato, appena giunto da Modena, s'era messo a bocciare a mitraglia gli esaminandi del suo corso. Un'ecatombe inspiegabile. Un raggruppamento dei cosiddetti Cattolici Popolari, in quella facoltà, reagì con un volantino pubblico di critica a quel docente e alla sua pratica selettiva giudicata esagerata e immotivata. Enzo la prese sul personale, ma - a detta di chi c'era – quel volantino non era mirato a lui.

Francesco se ne andò da Bologna dopo i fatti del marzo del '77. Inutile rivangare quei mesi cupi.

Quando accadde quel che accadde, a partire dall'assalto all'assemblea di CL, in quel tragico 11 marzo, lui era all'estero, in uno dei suoi innumerevoli viaggi. Era un vero globetrotter e lo sarebbe rimasto fino all'ultimo.

Suppongo che diedero a lui e ad altri delle responsabilità d'impostazione culturale e politica, per come si era arrivati a organizzare quella sfortunata assemblea. C'era tutto un dibattito ai piani alti su chi capiva e non capiva, o viveva e non viveva quel che c'era da vivere e da capire, da parte di un movimento cattolico in università.

C'era stata un'intuizione del fondatore, quel Giussani di cui non sapevo assolutamente nulla, durante un raduno a Riccione, nel 1976. Aveva a che fare su cosa fosse una vera presenza cristiana e umana nella

società, in un contesto dove imperavano e imperversavano ideologie, odio e potere. Parlava di passare dall'utopia alla presenza. Alcuni si misero a cavalcare e a diffondere le sue parole. Ho qualche dubbio che in tanti avessero capito. Penso anzi che in parecchi si limitassero a cavarsela con qualche slogan e qualche discorsetto imitato e riciclato. Non sto a spiegarvelo. Anche perché io non capivo. E non so davvero se ho veramente capito qualcosa negli anni seguenti.

Restai legato a Francesco - come poi fui legato a Enzo - e mi misi addirittura a seguire Giussani, di cui avevo ignorato a lungo volto, temperamento e voce. Il legame con Francesco in qualche modo durò e ciò fece sì che con alcuni vivessimo qualcosa che avremmo poi raccontato ai figli e ai nipoti.

Il 16 ottobre del 1978 in piazza San Pietro a Roma risuonò un "habemus papam" che eccitò e interrogò il mondo, dopo un primo subitaneo smarrimento. Pochi, pochissimi capirono quello strano nome proferito dentro l'antica formula latina: Wojtyła, pronunciato correttamente "Voitiua" dal cardinale protodiacono alla finestra. Era il primo papa non italiano da secoli e secoli. Qualche ascoltatore pensò in un primo momento che avessero scelto un africano, avendo udito un nome che suonava esotico. Tutti quelli che avevano avuto a che fare con Ricci sapevano esattamente di chi si trattava, esultarono animatamente, circondati da sguardi perplessi o divertiti di ignari spettatori. Sentii l'annuncio alla radio. Avvertii una scossa. La vecchia Chiesa cattolica piena di rughe era in grado di stupire, il mondo al contrario non spava tra guerra fredda, incubi nucleari e anni di piombo. La Rai non aveva la più pallida idea di chi fosse il nuovo pontefice. I suoi redattori erano nel panico, non l'avevano manco messo nella lista dei papabili, prima che Francesco glielo suggerisse. Fu lui che li salvò regalando alla Rai una scheda biografica sul neo papa. Un giornalista gliene fu grato per tutta la vita.

Il 22 ottobre successivo da Bologna ci precipitammo numerosi in treno a Roma. Eravamo in piazza a sentire la voce baritonale, piena, di quell'uomo venuto dalla Polonia, un ex operaio che c'invitava a non avere paura. Appena tre anni prima eravamo nella stessa piazza, in pochi, con il vecchio e sofferente Paolo VI, abbandonato dalla gran parte della Chiesa.

Seguimmo di nuovo Francesco, e fu avventura.

Il 3 giugno del 1979 si votava per la prima volta per la costituzione del Parlamento europeo. Era un evento simbolico, carico di idealità, di speranza, di pace. Da quella data in avanti, quell'ideale ha subito un profondo logoramento, ma per noi, quella lontana mattina, era integro. Io e altri tre - Ernesto, Marco ed Enrico detto Chicco - votammo immediatamente all'apertura dei seggi, in contemporanea nelle nostre rispettive città. Non volevamo mancare a quell'appuntamento con l'Europa e con la storia. È appurato che fummo i primissimi, puntuali alle 7, nel Borgo, come a Forlì e a Riccione. Avevamo una missione da compiere, impellente. Ritrovarci con i nostri zaini alla stazione di Bologna e partire con la verde Fiat 128 rally di Ernesto per raggiungere, oltre la Cortina di ferro, Francesco e il papa.

Wojtyła tornava da successore di Pietro, vescovo di Roma e capo dei cattolici, nella sua patria. In milioni lo attendevano. Avrebbe messo in moto un movimento collettivo che non si sarebbe più arrestato fino alla caduta del Muro di Berlino. Non avevamo la più pallida idea di quel che sarebbe successo. Ma c'eravamo, volevamo esserci.

Portavamo con noi delle cibarie, del parmigiano, delle verdure e della pasta, e anche dell'editoria polacca clandestina. Ce l'aveva affidata il nostro alto amico. Da quelle parti, il regime, non gradiva la libertà di stampa. Sapevamo di correre qualche rischio. Avevamo poco più di vent'anni e avevamo udito quell'uomo

venuto dal Paese lontano dirci, quell'ottobre a Roma, che non dovevamo avere paura. E noi, cuori ardenti e con qualche tasso d'ingenuità, non l'avevamo.

A Vienna, alla periferia della capitale, su strade e autostrade per noi sconosciute, un autista austriaco capi dov'eravamo diretti e ci fece segno di seguirlo indirizzandoci verso la frontiera cecoslovacca. Mi sono sempre chiesto chi fosse, come avesse capito la nostra meta. Forse fu la nostra targa italiana ad ispirarlo. Italiani? Polonia. È un legame scritto anche nel nostro inno nazionale, quello lungo, integrale. Il soccorso imprevisto di quello sconosciuto automobilista ci salvò dal girare a vuoto.

Viaggiammo per quasi tutta la notte, a parte la lunga e snervante attesa di alcune ore alla frontiera Cecoslovacca. I gendarmi armati, sotto luci fioche che facevano somigliare la scena a certi film di spionaggio in bianco e nero, vagliarono sospettosi e arcigni i nostri passaporti, esplorarono puntigliosi l'auto anche nella parte sottostante, frugarono sotto i sedili e nel baule, videro i libri clandestini, commentarono in una lingua ostica alle nostre orecchie e non fecero nulla, a parte prendersi un paio di carote sporche di terriccio e mangiarcele avidamente.

Attraversare la Cecoslovacchia di notte non fu facile. La segnaletica stradale era scarsa, imprecisa, illeggibile. Dovevamo spesso scendere dall'auto al buio, per decifrare i cartelli scrostati. Ci spiegarono che erano gli effetti dell'invasione patita da quel Paese nel 1968, quando la gente cercava, alterando la segnaletica, di rallentare l'avanzata dei carri armati russi che venivano a soffocare la Primavera di Praga. Non so se questa spiegazione fosse veramente plausibile, nel 1979, ben undici anni dopo quella tragedia. Forse era solo una nazione in pessime condizioni anche dal punto di vista viario.

Qualunque fosse la causa di quei cartelli malconci, faticammo ad arrivare alla frontiera polacca. Avevo guidato io quasi tutta la notte. All'alba eravamo sani e salvi a Cracovia, a cercare tra palazzoni operai grigi e tristi la famiglia che ci avrebbe ospitati per quasi un'intera settimana.

Sapevamo già i rudimenti di sopravvivenza del polacco, il più abile sul piano linguistico era Marco.

- Przepraszam, pana, gdzie jest ulica Ludwika Swobody?

- Dziękuję, dziękuję bardzo!\*\*\*\*\*

Trovammo la meta.

I Konieczny. Il capofamiglia aveva perso il posto di capostazione - un lavoro prestigioso da quelle parti - perché quelli del regime avevano visto in una foto di un quotidiano il suo volto in piazza San Pietro a Roma. C'era andato dopo l'elezione del primo pontefice polacco in mille anni di cristianesimo. Francesco ci aveva indirizzati a loro tramite conoscenti polacchi di Cracovia - aveva legami dovunque - in particolare i Grygiel.

Quando mostrammo ai Konieczny il parmigiano-reggiano che gli avevamo portato in dono, si misero a chiamare a gran voce tutto il condominio. Pensavamo fossero impazziti.

- Parmesan! Parmesan!

E vennero giù dai vari piani di quel povero edificio, alcuni vicini quasi frenetici a gustare qualcosa che era per loro una rarità assoluta.

Non furono gelosi di quel tesoro, che a noi emiliano-romagnoli appariva cosa normalissima, e subito lo condivisero. Col senno di poi, ne avremmo portato ben di più. Noi quattro italiani eravamo basiti da quella scena, cominciammo a capire cosa voleva dire vivere da quelle parti.

Venimmo poi a sapere che per offrirci pietanze a base di carne, trattandoci da ospiti speciali, qualche componente della famiglia doveva andare a farsi una lunga fila in uno spaccio socialista fin dalle piccole ore notturne e spendere parte dei pochi guadagni. Non ce lo fecero pesare, neanche una volta.

Con Francesco, incrociato come da programma a Cracovia, vestito di scuro e caricato sulla 128, girammo per ogni dove, al seguito del papa. Per le povere campagne polacche vedevamo del bestiame, non rado. Stupiti da quella vista, chiedevamo alla figlia dei Konieczny, Marta, com'era possibile quella pesante penuria di carne di cui soffrivano i polacchi. Lei - che era già diventata per noi Martuscia - rispondeva con una sola parola:

“Export”.

Nelle varie tappe che facemmo al seguito di Wojtyła, accerchiato da folle sterminate, senza paragoni, 'unico problema era la polizia paramilitare, gli Zomo, che ci fermava regolarmente chilometri e chilometri prima delle varie mete. Ad Auschwitz, ovvero Oświęcim, o a Nowy Targ, dai montanari, pensai che ci avessero costretto a percorrere quasi 10 chilometri a piedi. Passammo accanto al famoso e tragico cancello del lavoro che rende liberi. Ci venne da pensare che quel Paese, fondato ufficialmente sul lavoro, appariva tutt'altro che libero.

Non so se la memoria, 40 anni dopo, m'inganna sulle distanze. Di certo camminammo a lungo, per ore. Vedo ancora oggi il nostro alto e longilineo mentore, zoppicante e caracollante a causa di una antica asportazione chirurgica, camminare e camminare ondeggiando senza lamentarsi. E noi arrancavamo dietro a quel condottiero inusuale che veleggiava e beccheggiava con i suoi due metri d'altezza indicandoci dove andare in quelle lande per noi sconosciute.

In questi camminamenti simili a pellegrinaggi medievali ci si imbatteva ogni tanto in qualche camion che forniva una diffusa bevanda polacca: il kefir. È latte simile allo yogurt, inacidito. Di primo acchito ripugnante al nostro palato, lo bevevamo riluttanti. Francesco senza alcuna schizinosità ne ingurgitava un'intera bottiglia e ripartiva verso la meta con maggior lena. Visti gli effetti che gli faceva, ribattezzammo quel latte semicagliato “turbokefir”. Diventò il nostro tormentone polacco.

A Częstochowa dormimmo sul pavimento con sacchi a pelo in un appartamento quasi lussuoso per gli standard della Polonia di allora. Era di una benefattrice polacca. Quell'ospitalità era il massimo che quel Paese potesse offrirci. Obbligammo per questo motivo, con un piano luciferino, il reticente Marco - da sempre tenacemente e pregiudizialmente ostile alla caffeina - ad accettare il caffè polacco che ci veniva offerto, per non offendere l'ospite. Francesco ci rese il gioco.

- Non vorrai farci fare brutta figura? Vedi che sacrifici compiono per ospitarci al massimo delle loro possibilità...

È bene sapere che quel caffè era un semplice infuso in acqua calda. Bisognava lasciarne decantare l'intruglio dentro il bicchiere, attendendo che assumesse un vago aspetto da caffè lungo. Nulla aveva da spartire financo con il caffè americano. Non lo dicemmo al nostro compagno di viaggio, che cedette irritato al ricatto morale e mescolò a non finire la bevanda con lo zucchero e ingollando il tutto, senza attendere che si depositasse sul fondo l'indecifrabile poltiglia. Aveva fretta di pagare l'irritante pedaggio. Non si è più riavuto da quell'esperienza, si è rinchiuso nella definitiva ostilità alla caffeina. Noialtri zitti zitti gongolavamo: avevamo dimostrato gratitudine all'ospite e messo alla pro-va un'antica amicizia.

Francesco sogghignava soddisfatto.

Per parte mia fui quasi assalito a Częstochowa da una babka polacca, una nonna, perché ero riuscito a portare il suo nipotino nientemeno che dal papa, sulle spalle, fendendo la calca. Il pontefice gli benedisse la croce di legno, io guardavo timoroso e compiaciuto, a pochi metri dalla scena. La babka, che era di dimensioni considerevoli, voleva baciarmi - cosa che riuscì a fare impetuosamente - e ringraziarmi del gran gesto. I tre compagni di viaggio guardavano la scena tra il divertito e il perplesso.

Io continuavo a stupirmi di questi polacchi che avevano il “dziękuję bardzo” facile.

Vedemmo per qualche altro giorno folle sterminate, sentivamo parole ignote che intuivamo potenti nonostante non le comprendessimo, incrociavamo migliaia di volti di donne, uomini, bambini, provati e orgogliosi. Volti slavi, ci dicevamo, convinti di essere già degli esperti antropologi di quell'Europa sconosciuta. Ci chiedevamo da dove venisse quella intensa religiosità popolare, quell'identificazione tra popolo, nazione e fede. Non sapevamo che presto anche da loro, caduto l'odioso regime, sarebbe arrivata galoppante la secolarizzazione.

Né sapevamo alcunché del futuro in quel giugno 1979, ma pur esausti dopo improbe camminate e levatacce antelucane, eravamo ben consci di avere partecipato a qualcosa d'eccezionale. Lo capimmo più intensamente poco dopo, in Italia, a mano a mano che il mondo veniva sconvolto da quel che accadeva in Polonia e negli anni a seguire, fino a contagiare gli altri Paesi dell'ex blocco comunista: un uomo aveva messo in discussione un intero universo politico, senza avere divisioni e testate nucleari.

Persi di vista Francesco. Ne vedevo in lungo e in largo le tracce, mi giungeva la eco dei suoi continui movimenti nel mondo. Andava coraggioso dove altri erano costretti a fuggire o arrivava primo ad aprire nuove frontiere di relazioni umane. Seppi che aveva inaugurato un fronte anche in Giappone. Pur legato al pontefice, non ne trasse vantaggio.

Non diventò vescovo, non fece carriera ecclesiastica. Non credo gli interessasse affatto, la carriera. Regalò quell'amicizia papale a noi giovani e a tanti altri. Accompagnava umile a Roma Giussani, restava indietro durante gli eventi con il capo della Chiesa. Preferiva fare il missionario. Il cercatore di perle. Amava aprire nuovi percorsi. Era un uomo libero. Tendenzialmente anarchico, pur nell'alveo fedele dei suoi grandi voti sacerdotali. Tendo a pensare che una cert'aria di libertà e di inimicizia allo schematismo del pensiero che si vive e respira in Romagna, in alcune realtà cattoliche, si debba a quest'impronta umana lasciata da figure come Ricci - e dovrei aggiungere altri, come Giancarlo Ugolini, altro prete romagnolo, lungimirante e paziente padre di tanti.

Così com'era, Francesco fu totalmente obbediente alla sua fede e alla storia alla quale s'era legato: chinò il capo al Signore della vita offrendogli quel che gli restava anche quando la sua carne era martoriata e ridotta a poca cosa sulle sue lunghe ossa.

La sua personalità esuberante la depose ai piedi della croce. Lo prova la sua tomba, dove non troverete né il suo nome né le date della sua parabola terrena. Senza alcune indicazioni messe da un fedele saggio e premuroso, fatterete a rintracciarla lassù a Premilcuore, nel verde dell'Appennino romagnolo.

A più di un quarto di secolo dalla sua dipartita, capita di trovare casualmente le sue inconfondibili tracce di apripista. In una biografia dell'ultimo papa, una piccola nota svela che un decisivo e fraterno riferimento intellettuale di Jorge Bergoglio, l'intellettuale Alberto Methol Ferré, fu profondamente influenzato dal legame personale con il filosofo italiano Augusto Del Noce, conosciuto e divenutogli amico grazie a lui. A don Francesco Ricci.

Ebbi la fortuna di rivederlo poco prima dell'ultima definitiva chiamata del Destino. Lo andai a trovare titubante. Ne avevo soggezione. Ne avevo sempre avuta soggezione. Era nel suo letto d'ospedale, a Forlì, magrissimo e pieno di aghi e tubicini.

Gli raccontai titubante delle mie sofferenze, che non riuscivamo, io e mia moglie, ad avere figli. Lui allungò il dito ossuto, indicandosi gli occhi. Rivedo le sue cornee, sporgenti per il lungo focalizzarsi sugli occhiali spessi che portava da tempo memorabile. Il dito era teso, davanti a quello sguardo reso più evidente dalla magrezza del corpo ferito.



- I figli arriveranno. I miracoli esistono. Io li ho visti sai, i miracoli, con questi miei occhi.

Disse queste parole con l'indice puntato, fermo e sicuro a certificare cosa aveva sperimentato nella sua vita. Non dubitarne, mi profetizzava sereno nella sua sofferenza.

Ammutolii. Ero incredulo, avevo una ferita che non guariva. Dubitavo e speravo nel contempo. Me ne andai quasi frettolosamente, timido e impacciato, quasi vergognoso che mi avesse riacceso una imprevedibile speranza.

- Te ne vai già?

Furono le sue ultime parole per me. Un anno dopo ci arrivò Giovanna. Lui era già altrove, a casa, alla meta finale del suo gran girovagare tra i continenti. Al secondo figlio, un maschio, sul fonte battesimale ho potuto offrirgli anche il nome di Francesco, perché avevo un debito. So che non potrò estinguerlo. E non intendo provarci, perché ogni tanto lo intravedo, là davanti che ondeggia alto, con ampie falcate sghembe, per la strade della Polonia, per le vie del mondo, ed è avanti, più avanti di noi tutti.

Ora devo fermarmi un istante. Seguimi ancora per poco se puoi, mio unico lettore. Riparto dalla fine. Da quella che sembra la fine. Le loro due ultime dimore non potrebbero essere più diverse.

Del resto in vita furono altrettanto diversi anche se animati da un comune ideale. Non so se dipenda da questa loro influenza il perché la mia vita, per quel poco che s'è intessuta con la loro, è piena di strane divergenze che non so conciliare o che s'aggiustano e convivono a prescindere dai miei mutevoli e fragili intenti.

Grigia e senza alcun riferimento è la tomba di Francesco, introvabile. E l'accusavano alcuni di avere una personalità eccessiva, debordante. Nell'ultima casa terrena, il suo grande io s'è nascosto, letteralmente celato nel grande mistero dell'Essere. Benché ci fossero le previdenti segnalazioni fissate da una mano sconosciuta, non riuscivo a trovarla. Ho dovuto domandare a una pia donna lì appresso e subito me l'ha saputa indicare.

Mi sono meravigliato di questo nascondimento. Ho pensato che svelava il suo cuore, la sua fede definitiva e il vero autentico tratto della sua anima, semplicemente offerta al Dio della sua esistenza.

L'altra tomba è geometricamente irregolare, quella di Enzo, posta di traverso, semiaffondata nella terra e slanciata verso l'alto da un lato, quasi una prua verso il cielo mentre la poppa fende saldamente i marosi nei quali è immersa. Chi l'ha disegnata, l'ha pensata come un sepolcro in sommovimento, perché non riusciva a immaginare che anche nella sepoltura lui non potesse che essere vulcanico, irruente, indomito. E c'era altro, nelle intenzioni di quel giovane architetto: mostrare un indizio, fare intravedere un albore della resurrezione, al pari dell'iconografia medievale, dove il santo sepolcro marmoreo si sta aprendo, spalancando alla gloria della nuova vita.

Ci passo, talvolta, in quel piccolo cimitero a nord di Modena, come anche altri so che fanno abitualmente, per fare due chiacchiere e chiedere che fare, come resistere e non intristirsi, tra le prove e le sfide che non ci vengono risparmiate dalla sorte.

Poche settimane prima di consumarsi nel fuoco e nel ferro, lungo il fiume asfaltato che aveva navigato per anni e anni, all'altezza del mio Borgo, mi lanciò un messaggio. Diretto e specifico. Potevo decodificarlo solo io.



Eravamo all'Antoniano di Bologna. Non c'era molta luce in quel salone, affollato da 900 o più persone. Andai al microfono per dire qualcosa. Era un'assemblea. Non ne rammento il tema, non so cosa volessi dire. M'interruppe subito. Rivolgendosi alla numerosa platea, sorridente e sornione chiese:

- Sapete chi è lui?

Risolini in sala. Mi conoscevano quasi tutti, chi più chi meno. Che diavolo vuol combinarmi - pensavo tra me e me - che trappola mi sta tendendo?

- Sapete, quella volta che ebbi quel grave incidente... quando uscii dal coma, chi mi ritrovo davanti? Lui!!

E giù risate. Ignare. Credo che nessuno dei presenti avesse la più pallida idea di cosa stesse accennando, quando andò perduta la sua amata vecchia Peugeot. Io sì. Ho presente nitida la scena, Enzo sul letto, pieno di lividi, ingessato. Mi aveva avvisato sua moglie, trovandomi al telefono in un appartamento di via Belmeloro: "è all'ospedale!".

Mi precipitai in auto a Modena, c'era con me Stefano. Aprì gli occhi, anzi li spalancò, mi guardò con il volto tumefatto e con la mano ingessata per via dello scafoide rotto, trauma allarmante per un chirurgo, e disse quelle poche parole che tuttora posso riudire.

Perché me lo stava tirando fuori alla presenza di centinaia di ascoltatori che ignoravano il fatto?

Erano passati quasi vent'anni. Cosa stava dicendomi? Aveva improvvisato, per vivacizzare quel raduno, o voleva inviarmi un segnale particolare?

Mai, in tanti anni, ci eravamo tornati sopra. Nonne avevamo più fatto parola. Come non l'avevo mai udito parlare del fratello perduto in gioventù. In tutti quegli anni gli avevo detto diversi no.

Mi aveva proposto ruoli che per il nostro mondo erano - o sembravano - di un qualche rilievo. Mi tiravo indietro. Devo confessare che erano dei no dettati dal mio temperamento, dalle mie istintive ritrosie al protagonismo ma anche dal timore. Ho sempre preferito l'ultima fila di sedie nei raduni e nei convegni. Ammiravo quell'uomo e in parte lo temevo. C'era in lui qualcosa per me di eccessivo, travolgente, che non lasciava spazio. Aveva una fede ardente, contagiosa. La mia lo era molto meno, ero fin troppo geloso della mia libertà.

Invidiavo il suo coraggio, la sua dedizione senza tregua. Avrei voluto essere e vivere con la sua vitalità e la sua determinazione e allo stesso tempo mantenevo una certa distanza. Tenevo per me una via di fuga. Gli mandavo aforismi, brani letterari - una delle mie passioni - che lui citava qualche volta nei suoi innumerevoli incontri in giro per l'Italia.

Mi chiedeva a volte di leggere brani in pubblico, in alcune circostanze. M'è rimasto appiccicato nei lustri questo compito. A causa della strana evocazione di quel dimenticato risveglio, mi dissi che dovevo rituffarmi in quell'antico rapporto rimasto incompiuto, che dovevamo dirci qualcosa. Era questo il messaggio implicito in quell'inattesa reminiscenza.

Non ce n'è stato il tempo. L'asfalto, l'auto o chissà cos'altro l'hanno tradito. Quando mi arrivò la notizia per qualche minuto cercai ostinato di restare incredulo. No, mi ripetevo, non è vero, non ci credo. Stavo gestendo l'ufficio stampa d'una seduta del nostro parlamentino regionale. Telefonai nervosamente in giro per avere conferma. Elena fu la prima a togliermi, al telefono, la residua speranza di avere udito male. Lei si stava già precipitando dal padre spirituale di Enzo. Frenai le lacrime e mi recai a dirlo all'assessore con il quale sapevo che era stato a cena non molti giorni prima.

Ho cercato di concludere quel discorso appena accennato in quell'indecifrabile assemblea andando sulla sua tomba, più volte. Quando seppi della sua morte, la cicatrice che avevo sul collo mi fece male. Può essere che fosse solo autosuggestione.

In qualunque modo sia andata, quella cicatrice è Enzo. Questo è indubitabile. Eravamo a Santa Caterina di Valfurva. Agosto 1981. Passammo una settimana a far le ore piccole e ad alzarci presto per camminare per le valli e sui monti. Si discuteva, si dibatteva di tutto. C'erano innamoramenti fugaci e problemi affettivi permanenti, fidanzamenti rotti e ricomposti altrove, cuori infranti, ormoni galoppanti e molte altre stravaganze. C'inventammo un'assemblea di confronto sul problema affettivo. Cercavamo un bandolo tra i disordini del cuore e delle relazioni umane. Non credo che la materia gli fosse congeniale, ciononostante Enzo prese in mano la situazione con il suo piglio baldanzoso e lanciò la sua provocazione:

- Qual è l'amore più bello?

E via nuovamente a discutere. Era un approccio esistenziale, non etico, non moraleggiante. Buttammo fuori quel che avevamo dentro, le domande, le certezze approssimative e le incertezze nascoste della nostra adolescenza che era ormai finita. La cosa tanto piacque a un romagnolo appena maggiorenne che decise di trasferirsi a Bologna, visto quell'inaspettato clima di libera e umana discussione. Ha messo anche lui le radici all'ombra di San Luca. E un altro giovane universitario - che sarebbe poi diventato molti anni dopo sacerdote - intervenne per chiedere come poteva accadere, se avevamo tutti dentro un'infinita domanda d'amore, che un profondo bisogno affettivo non trovasse corrispondenze.

Non ti dirò quale fu la risposta al quesito qual è l'amore più bello. Non riuscirei a restituirti il clima che respiravamo, i palpiti che provavamo. Ti suonerebbe scontata, non credibile, ma l'ho perfettamente presente quella risposta. Ci ho scommesso la vita.

Una certa mattina ci ritrovammo in un nutrito gruppone ai piedi del Cevedale. Non avevamo programmato di salirci. Eravamo quasi privi di attrezzatura. C'era un sole sfolgorante e un nevaio che accecava. Prese subito il sopravvento la sua natura impetuosa. Si sale. Andiamo alla vetta. Era una decisione incosciente, impreveduta, di slancio. Non tutti poterono cimentarsi nell'impresa. Selezionò lui d'autorità chi far restare al rifugio di partenza e chi poteva puntare alla grande meta, verso il cielo. Era fatto così. Metà del gruppo s'esaltò, l'altra metà s'imbestialì. In seguito, per molti anni si ripropose questa sua cifra temperamentale.

Si lanciava nella mischia, aveva preferenze accese, gusti forti, sembrava sempre sul punto di dire o con me o contro di me. Amato da una parte, grande, quasi odiato da un'altra, minoritaria. Non c'era partita di calcio nella quale non finisse per litigare con qualche avversario o con qualche compagno di squadra. Eppure nel tempo, soprattutto gli ultimi maturi anni, cominciò ad abbracciare più intensamente anche quelli che non gli erano congeniali o con i quali aveva avuto dissapori. La sua impetuosa personalità si stava allargando. Stava rimettendo assieme tutti o quasi tutti i pezzi d'umanità con i quali s'era imbattuto o scontrato nel suo appassionato cammino. Me compreso, mi dico, ripensando a quell'ultimo raduno.

Avevamo pochissimi occhiali da sole quel benedetto giorno abbagliante sulle Alpi lombarde. Sapevamo per esperienza che si rischiava qualcosa sotto un tale bagliore. Io ero uno dei pochi che aveva un paio d'occhiali da sole nello zaino. Altri s'inventarono un filtro approssimativo usando delle retine che assomigliavano a quelle dei confetti.

Ce le offrì generosamente un sacerdote romagnolo, presente in quel rifugio. Ne aveva qualche striscia e le ritagliò per gli audaci. Non è rimasta traccia del perché avesse con sé tutta quella roba.

Con le improbabili retine e con le falde dei cappelli calate sugli occhi, si poté affrontare la prova. Io e Davide, gran camminatore ma privo di lenti protettive, c'accordammo: sarei stato in testa alla fila,

avendo gli occhiali, lui si sarebbe attaccato al mio zaino guardando in basso o tenendo spesso gli occhi chiusi, per non bruciarsi, aiutandomi a dare la cadenza e a imporre un ritmo agevole e regolare a tutta la fila degli audaci. Marciammo compatti nella neve e nel sole, c'inerpicammo per alcune ore e conquistammo la cima che svettava oltre i 3700 metri.

Enzo, che era rimasto dietro nella fila, ringraziò Davide per la conquista della cima e non il sottoscritto. Poco importa. Lassù osservammo, tra le palpebre socchiuse, bersagliate dal sole, uno spettacolo che non avremmo più scordato. Il cielo terso, d'un azzurro sublime, e il sole alto ci permisero di ammirare tutta la corona alpina. Vedemmo cime lontane centinaia di chilometri. Restammo senza fiato più per il panorama che per la lunga arrampicata e il freddo di quell'altitudine. Pensavamo, là in alto, seduti sulla neve e sferzati dal vento, che il Paradiso doveva essere un luogo straordinario non troppo distante.

Per anni e anni una gigantografia di noi su quella mistica sommità ce la tenemmo appesa ad un muro in una segreteria di strada Maggiore, a Bologna. Nelle ventiquattr'ore seguenti molti occhi erano fotosensibili. Parecchie guance erano bruciacchiate. Io salvai la vista e il volto, ma scoprii poco dopo - e me lo fece notare in macchina, dal sedile posteriore, la solita Elena - la pelle ustionata dietro l'orecchio sinistro. Non avevo protetto quella parte. Si trasformò presto in un'ampia cicatrice. È ancora lì, sempre lì, impassibile e inamovibile, a ricordarmi i miei vent'anni, le montagne, il Cevedale e quell'uomo.

Se nulla accade per caso, quella cicatrice è l'impronta nella mia vita di Enzo.

L'ultima notte di quella vacanza la passammo sul Gavia, celebre passo alpino, a quel tempo in terra battuta. Il focolare acceso, cibi della valle, vino e racconti: facemmo le ore piccole con una pattuglia di eletti e poi io e lui partimmo per la pianura molto prima dell'alba, senza avere dormito. Il Gavia era un incubo nell'oscurità con i suoi strapiombi invisibili. Mi chiese di guidare la vecchia Peugeot per potersi appisolare. In realtà non credo dormisse. Ogni tanto vigile mi chiedeva brusco, per tenermi sull'avviso:

- Sei sveglio?

Arrivammo sani e salvi alla stazione di Modena. Entrai e presi il primo treno che mi portava al Borgo. Mi attendevano la laurea e il servizio militare.

E Roma.

Qualche vecchio amico non ha smesso di chiedersi se in quel maggio del 1999 Enzo Piccinini abbia perso il controllo del suo mezzo perché affaticato e piegato da un colpo di sonno, dovuto alla sua infaticabile operosità, al suo inarrestabile prodigarsi, alla sua tenacia senza riposo.

Non riesco a credere che un tale uomo abbia ceduto alla banalità d'una sonnolenza. Gli bastavano poche ore di sonno per riprendere la sua intensa partita di ogni giorno. So per certo che in tanti, in migliaia, avremmo voluto essere al suo fianco quella notte, in quell'auto maledetta, per interpellarlo, parlargli e salvarlo dal fuoco come lui usò fare con me quella remota notte d'agosto, dalle tortuose e oscure pendici del Gavia fino all'ombra della Ghirlandina.

Sappi ordunque, mio unico lettore, che non volevo dimostrarti nulla. Non sarò io a fornire la prova decisiva a te o alla Chiesa o a chicchessia che, pur tanto diversi, erano e sono forse entrambi dei santi, ardenti e dediti totalmente all'unico e identico ideale che li aveva avvinti e consumati per tutta la loro vita adulta. Questa loro intensa dedizione - si potrebbe dire, per chi è credente, il loro sì umano al volto del Destino incontrato nelle nostre contrade - era il dato riassuntivo, saliente, di Enzo e di Francesco.

Se anche avevano indoli opposte, sono uniti nella mia vita. Nella mia carne. Questo solo mi premeva dirti. Può contare poco, per un lettore casuale; per me è cosa straordinaria e fonte di gratitudine. E vorrei dirti

qualcosa di più. Ora sono con il fondatore, stanne certo. Ci pensa lui a guidarli e pacificarli sulla via definitiva dell'Eterno che hanno inseguito senza pause ogni secondo della loro vita terrena.

### **Don Francesco Ricci**

Sacerdote, missionario, educatore e comunicatore, nacque a Faenza nel 1930. Trascorse l'infanzia a Premilcuore - ora luogo, dal 1991, della sua sepoltura - dove conobbe padre Pietro Leoni, gesuita missionario in Russia, condannato a 10 anni di prigionia nei gulag stalinisti. Trasferitosi a Forlì, Ricci fu allievo di don Pippo, al periodico *il Momento*; nell'oratorio San Luigi educò intere generazioni di forlivesi con il suo lavoro culturale, editoriale e missionario. Divenuto grande amico di don Luigi Giussani, fondò a Forlì Gioventù Studentesca, ne favorì la diffusione in tutta la Romagna, incontrò o contribuì a far nascere comunità cristiane in vari continenti, prima nell'Europa orientale, poi in Africa, in Sud America e infine in Asia. Agli anni sessanta risalgono i suoi primi viaggi nei paesi dell'Est europeo. Diede vita al Centro Studi Europa orientale (Cseo) e, attraverso la pubblicazione di *Cseo Documentazione* e *Il Nuovo Areopago*, fece conoscere documenti inediti sulla vita della Chiesa, della cultura e della società dei Paesi dell'Est europeo. Conobbe molti testimoni fra cui il cardinale di Cracovia, Karol Wojtyła, divenuto poi papa Giovanni Paolo II. A Ricci e a Cseo si deve la prima diffusione in Italia, nel 1979, del celebre testo di Vaclav Havel "Il potere dei senza potere". Tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 fu riferimento a Bologna per la numerosa comunità universitaria di Comunione e Liberazione; molti di quei giovani universitari, pur non bolognesi, misero poi radici all'ombra delle Due Torri. Nel convegno ecclesiale di Verona del 2006 don Ricci è stato indicato dalla Chiesa italiana tra i testimoni di speranza del XX secolo assieme ad altre due forlivesi, la Venerabile Benedetta Bianchi Porro e Annalena Tonelli.

### **Enzo Piccinini**

Nasce a Scandiano nel 1951. Dopo la maturità classica ad Ancona, si iscrive nel 1971 alla facoltà di Medicina di Modena, dove si laurea e dove inizia la sua professione di chirurgo. Partecipa al movimento di Comunione e Liberazione, che sta iniziando a crescere nelle università italiane. Nel 1973 si sposa e comincia a consolidare un più stretto rapporto personale con don Luigi Giussani, fondatore di CL. Dal matrimonio con Fiorisa sono nati quattro figli. Nel 1979 con alcuni amici porta avanti l'idea di costituire a Modena una scuola gestita direttamente da genitori e insegnanti: nasce in questo modo la cooperativa "La Carovana" di cui Piccinini è stato punto di riferimento fondamentale. Nello stesso periodo, con altri amici, dà vita al centro culturale poi ribattezzato "La Collina della Poesia". Nel 1980 si trasferisce come chirurgo al policlinico universitario S. Orsola. A Bologna diviene nel tempo responsabile educativo per migliaia di giovani studenti universitari. Anche a Bologna, grazie al suo sostegno, nasce una cooperativa scolastica, Il Pellicano. Negli anni successivi diventa un riferimento nazionale del movimento di CL, moltiplicando con infaticabile dedizione incontri in molte parti dell'Italia e nel mondo.

Il 26 maggio 1999 Enzo Piccinini muore improvvisamente in un incidente stradale sull'A1, in prossimità di Fidenza. Al funerale, celebrato dal cardinale Giacomo Biffi in San Petronio a Bologna, hanno partecipato oltre settemila persone. La sua passione alla vita e all'educazione dei giovani è la ragione per la quale è nata la Fondazione a lui intitolata.

A lui è anche dedicata un'aula del policlinico S.Orsola, una strada a Modena e opere culturali e non profit in varie città.

Tratto da "*Sentinella quanto resta della notte?*" e *altri racconti*  
di Gianni Varani